1 vasto

SONETTI DI M. B.tto

e d'Alcuni Altri nobili spirti,

VARCHI, SOPRA L'INFERMITÀ
E GUARIGIONE DELL' Ill.mo ED
Ecc.mo S.re COSIMO MEDICI;
DUCA DI FIORENZA, E DI
SIENA

Al Molto Mag.co & Illustre Sr suo oss.mo:

Il Signor Fabio Mondragoni

Benedetto Varchi.

Io harei uoluto che in altra materia, che questa non è, mi si fusse porta occasione di poter dimostrare à V. molto Mag.ca e Illustre Signoria alcuna parte della molta diuozione, e seruitù mia uerso lei: Ma poi che così è piaciuto al Cielo, e il ricordarsi ne' tempi felici delle miserie passate suole arrecare diletto, non ho uoluto non indirizzarle alcuni sonetti composti da me in quel modo, che me gli dettaua il grandissimo, e giustissimo dolore nella villa del Poggio, sopra il dolorosissimo, e pericolosissimo Accidente dell' Ill.mo, ed Ecc.mo Duca, Signore, e Padron mio oss.mo pregandola che per sua benignità, uoglia non à la picciolezza del dono; ma à la grandezza della affezzione del donatore riguardare.

Di Firenze il giorno di san Simone M.D.Lxiij.

All' Ill.mo ed Ecc.mo Sr suo oss.mo
Il Sr Duca di Firenze, e di Siena.

Se quel, che dentro il cor nascondo, e chiudo
Duce d'ogn' Altro Duce, essempio, e norma,
Ridir sapessi; Suom non fu mai sì crudo,
Che non piangesse indisusata forma.
Solo in pensando tremo tutto, e sudo;
Com'è, che'n Ciel per Voi sì lungo dorma
Pietà; cui fare schermo, essere scudo
Deuria Chi di mercè mai uide un'orma.
Dunque da che si leua l'Aurora
A che ritorna in oriente; mai
Non ui da posa il duol, che si u'accora?
Ma uerrà tosto; e douerrebbe omai
Esser uenuto Chi Voi tragga fuora
Di tante pene, e Noi di tanti lai.

2

All'Illmo, ed Eccmo Principe di
Firenze, e di Siena, Sr suo oss.mo

Illustrissimo Principe, in cui solo
Dopo'l gran Genitor uostro ogni spene
Hostra si posa: ogni gloria: ogni bene,
Se scuopra questo, ò cuopra l'altro polo,
O mai ui prego humil, cessate il duolo:
Se quanto il pianto allor, tanto hor conuiene
La gioia, e il viso: e con pie mani, e piene
Sparger di sacre frondi un uerde brolo.
Poi se mercè del Re del Cielo, e molta
Di lui prudenza, e de' buon Mastri aita,
È ritornato il Signor nostro in uita.
Ond'io, ch'altra non ho speme, e disio;
À giunte mani ogni temenda sciolta,
Col cor ringratio, e colla uoce Dio.

All. Ill.mo, e Ecc.mo Principe, e Card.le
De' Medici, Cr suo oss.mo

Voi, che del buon GIOVANNI, e del GRAZIA.
Sacro, e reuerendissimo Signore
Condegno Frate, e giusto successore
Al maggior grado, che' l gran Seruo dia;
Non disdegnate s'io gaalunque sia,
Vi conforti à por giù l'alto dolore'
Hor, che' l gran Duce nostro, e Genitore
Vostro è tornato al uigor suo di pria.
Era tutto per lui confuso, e mesto
Ogni sesso, ogni età per ogni parte
Dou'unche regge Apollo, o'mpera Marte'.
Quante lagrime oime, quai fieno sparte
Preci del sacro IENI mio, che' questo
Secolo honora hor con ferro, hor con carte'?

4

All'Illmo, ed Eccmo Sr
Don Pietro Medici.

Signor s'anco ne' primi, e teneri anni
Ogni rara virtù par che ui mostri
Figlio al gran Padre, e Frate à i Frati uostri
All'andare, allo stare, al uolto, a' panni.
Che faran l'altre età? ma i graui affanni
Che soffr' hora il maggior de' tempi nostri
C'l Miglior; uietan che per me si mostri
Altro, che tema, e duol di si gran danni.
Ma tosto spero, fia che i uostri honori
Canterò lieto, sano, e saluo il Duce,
Non mesto piangerò gli alterui dolori.
E se ben penna più degna, e migliori
Inchiostri ciò fare saria; par chiara luce
Trasparer ancor d'oscura nube fuori.

All'Illma, ed Ecc^ma S^ra Donna
Isabella, Duchessa di Bracciano.

Voi, Ch'e quante fur mai belle, e gentili
Vincete è di bellella, e d'honestate:
E tanto sopra tutte l'Altre andate;
Ch'e tutte Altre appo Voi son basse, e vili.
A i dolci vostri caldi preghi humili,
Ch'e giusta in Ciel trouar degna pietate,
In questa sempre, e'n ciascun'altra etate
Tutti i più rari, e più pregiati stili
Gratie infinite renderanno: e Voi
Come cosa diuina, all'alte stelle
Co' lor sublimi canti porteranno.
Ch's'era d'Arno? Ch'e d'Arbia? Ch'e di Voi
Ch'e dell'Italia? oh gran pubblico danno
Del Mondo tutto in queste parti, e'n quelle.

Al Rmo Mons de' Ricasoli,
Vescouo di Pistoia.

Quanto à l'amor di voi? Quanto Arno deue,
C'l'Arbia, e tutta Italia, e'l mondo tutto
Al senno uostro? à cui sobi si deue
C'ogni ualor non sia spento, e distrutto.
Ora'l gran Duce nostro à tal conduttо,
O piu d'ogni altro acerbo caso, e greue,
Che come à caldo Sol tenera neue,
Venia men d hora in hor col uiso asciutto;
Allì con cor diuoto, e lingua humile
Rendèa grabie al Sr, che'n si breui anni
Lo uicchiamasse alla Celeste Corte.
Forse per riuedèr l'alta Consorte,
C'egli amò tanto: e'l bello, e buon Giovanni
Col buono, e bel Gratia, tanto gentile.

Al Rmo Monsre Minerbetti,
Vescouo d' Arezzo.

Voi pur uedeste Signor mio l' affanno;
E la costanza del gran COSMÒ allora,
Che giouto quasi al fin dell' ultima Sora
Più curaua l' altrui, che 'l proprio danno:
Nè però l' alto stil uostro, cui danno
Sì gran lode i Migliori; e che s' honora
Ouunche è 'n pregio il uer; spiegate ancora,
Come à voi di mestier fosse il nono anno.
Fate dunque Signor tanto hor giocando,
Quanto allor mesto à gran ragion, se i prieghi
D' un uostro seruo humil nulla in uoi fruonno.
Che se per voi sappia, e si rallegri il Mondo
Che 'l buon Duce Toscan uostro, e mio Donno
Hall' ha 'n terra, che 'l cerchi, andi che 'l pieghi.

8

Al R.mo Mon.re de Rossi,
Vescouo di Pauuia.

(32)

Quandunque entro 'l mio cor dubbioso penso
Qual fora il Mondo tutto, e qual mia uita;
Se 'l gran Duce da noi fesse partita:
Arde tutto, e agghiaccia ogni mio senso.
Ond' io, ch' altro non so pigliar compenso;
À Voi consiglio, à Voi dimando aita,
Che la mia mente pouera, smarrita
Si perde, uinta da dolore immenso.
Voi con quell' alto stil, ch' à gl' Altri inuidia
À noi da gloria; à uoi pregio, et honore;
Date qualche conforto all' Alma stanca.
À Voi sacro Signor nulla non manca:
Ne ui ritenga il poco mio ualore;
Che cor gentil nulla à Nessuno inuidia.

Al S.re Sforza Almenij

Ben sete caro al Ciel chiaro Signore
Ben denno Tutti; e deuran sempre à Voi
Quanti hoggi sono, e quanti saran poi;
Render debite grazie, e degno honore:
Poscia ch'al maggior uopo al piu migliore
Duce, c'habbian gl'hesperi, e i liti eoi;
Mentre tutto languia; giugneste; e Noi
Rasserenaste di speranza fuore.
Ne molto andò, ch'al temperato, e forte
Corpo tornar le sue uirtù primiere;
Che l'Alma uide, e non temeo la morte.
Anzi con dolci, e diuote preghiere
Dicea: Signor della superna Corte
Teco uiua il diuin; che'l mortal pere:

Al S.or Donn.o Ant.o Montaluo

Ben posso, anch'io Signor mio caro; e deggio
Scacciar dal uiso omai quella gelata
Paura, ch'entro l cor m'era indurata;
Poi che voi lieto, e colorito ueggio.
La Reina del Ciel dal sommo seggio
L'alta pietate, e la preghiera grata
Della grande ISABELLA ha risguardata;
E'l nostro mal, ch'esser non potea peggio.
Era ogni cosa sgomentato, ed egro
In ogni parte: hor è'l contrario; ond'io
Quanto allor m'attristai; tanto hor m'allegro.
E ringraziando humilemente Dio
Con voi quanto più posso, mi rallegro
Signor sì caro al Duce uostro, e mio.

Al Sor Vincenzio Vitelli

Valoroso Signor, ch' à tali, e tanti
Aui uostri, e Bisaui non pur sete
Simil, ma pari; e solo adeguerete
Quanti sono hoggi; e quanti furo innanti:
Se nè voi l'alto duolo, e giusti pianti
Per si degna cagiòn, frenar potete:
Ma gli occhij molli, e le guance adre hauete;
Che far denno i men forti, e men costanti?
Io per me fin che'l gran Principe, uostro
Caro Signore, e mio; lieto non uegga:
Verserò sempre in un lagrime, e'n chiostro.
Ma tosto fia ch' al suo buon Padre, nostro
Duce souran Chi regge il Ciel, prouuegga:
Che come quì regnar si dee: n'ha mostro.

12

Al Sr Mario Colonna

Tra speranza, e paura hor lieto, hor tristo
Hor canto, hor piango con mill' Altri insieme
Mentre il buon COSMO par c'hor arda; hor treme:
Hor nel suo languir perda; hor faccia acquisto.
Tal ch'io sempre hor m'allegro; e hor m'attristo.
E bench'in me d'assai uinca la speme,
Lui non ardisco ancor, qual' huom, che teme,
Credere a me medesmo; è poco acquisto.
Voi dunque prode Signor mio, che forse
Nulla sapete ancor di quel periglio,
Di cui maggiore il Mondo mai non corse:
Al graue uostro stil date dipiglio:
E mentre che'l mio Stato ancora e'nforse;
Porgetemi, ui prego, alcun consiglio.

Al Sr Ciro Alidosio

Signor, ch'eguale à i Maggior vostri Sauete
L'antico Ciro e' n detti, e in opre mostro
A questo oscuro, e uil secolo nostro;
In cui pregiato, e chiaro sol splendete:
A sciugate le lagrime: e sciogliete
Pietoso i uoti omai meco; ch'e' l uostro
Gran Duce, e mio n'ha' l Re del sommo Chiostro
Tolto à se stesso, come ben sapete,
E renduto lo al Mondo; che rimaso
Senza il suo maggior lume afflitto, e cieco
Piu che mai fosse: notte, e di piangea.
O ime lasso: o ime lasso: seco
Spento ogni alto ualor: secco Parnaso:
Quant'era ò bello, ò buon: portato Sauea.

Al Sr Pompeo dal Monte

O ime lasso dunque à gli ultimi anni
Mi serbò 'l Ciel perch' io. se non perire,
Vedessi notte, e di sempre languire
Il mio Signore in tali, e tanti affanni?
Prima ne sparue il buono, e bel GIOVANNI:
Poi 'l bello, e buon GRAZIA; con cui uolle ire
La gran Donna d' Ibero: ed io morire
Non posso ancor dopo tanti, e tai danni?
Maladetto sia 'l dì, che tolse al Mondo
Tre così belle, e così care gioie;
E pose Noi d' ogni miseria in fondo.
POMPEO quant' io fui gia lieto, e giocondo;
Tant' hor son mesto, e tristo, e tal saroe
Fin ch' io graui la terra inerte pondo

Al Sor Vega.

VEGA non picciol gloria al grande Ibero;
He poca speme à questo secol rio;
S'à voi non disconuiensi; e son degno io
D'udir quel, che piu d'altro e bramo, e spero:
Deme prego humil, che fa l'altero
Buon Duce COSMO, Signor uostro, e mio?
Ancor da gli occhij un largo, e caldo rio
Verso; nè frenar so dolor si fero.
Ancor si uolue entro la mente ogn Sora
Qual saria Stata Italia tutta, e quanto
Perdeua il Mondo; non pur l'Arbia, e l'Arno.
Ringraziam la prudenza, e l'amor tanto
Del pio Recasulan, senza cui fora
Ogni gentil per sempre esangue, e scarno.

Al Signor Traiano Bobba

Se ben dal Poggio, oue dolor s'accoglie
Hoggi infinito; uiuete hor lontano;
Non è però caro, e gentil TRAIANO,
Ch' acerbe non sentiate estreme doglie.
Non ha tante acque Ombrón, ne tante foglie
Muouono i uenti in tutto questo piano;
Quanto si piange, e si sospira inuano;
E si cangiano ognhor pensieri, e uoglie;
Mentre cs' afflitto il Re de' Toschi hor lena
Perde, hor racquista: e con inuitto core
Soffra, anzi uince ogni piu dura pena.
Gia son due giorni interi, e piu quattro hore
Ch' ei langue sempre; e se' Uolto ha colore
Cangiato; l' Alma è quanto mai serena.

Al Sor Conte Clemente Pietra.

Conte io ui ueggio colla mente ogn'hora
Piangere, e sospirar l'alto cordoglio
Del gran Duce, e gran Mastro: ond'io mi doglio;
E uerso addoppio il duol per gli occhij fuora;
E con Voi tutta quella schiera, c'hora
Nasce, e fia tal, ch'io, che son ueglio; e soglio
Non mentir; spero un dì, se non gual ueglio,
Vederla guanta altra mai fusse ancora.
Nolla prenda il uil Barbaro indisprezzo,
Ch'altrui Fato, ò follia, non sua uirtute,
Gli diede quel per grande error, ch'auuezzo,
Nè degno era d'hauer: souente il uezzo
Si muta; e graue danno è gran salute:
Suol chi uince da pria; perder da sezzo.

Al Caualiere Bonzi

Io EIIO più ch'ancor mai tristo, e pensoso
Mi sto pien di temenza, e pien di sdegno,
Tal ch'ogni cosa, e più me stesso sdegno
Quì, dove hauea solea pace, e riposo.
Ch'm'è'l Poggio, e s'ombron tanto noioso;
Ch'à gran pena la uita hoggi sostegno:
Hoggi ruina ogni nostro sostegno.
Hoggi uolgono i Ciel tutti à ritroso.
Hoggi gran riscio porta il Mondo, e Noi:
Ei di non rimaner senza'l suo Sole:
Noi di restare in sempiterno horrore.
Io COSMO, e DAMIAN, pregate Voi
Del santo Diuo, che con tanto honore
La forte uostra, e sì pia schiera cole.

Al Molto Mag.co ed Ecc.mo m.r Lelio Torelli.

Gia non fia che si dura aspra nouella
Vi percuota l'orecchie o saggio, o'ntero
Veglio, per cui menzogna cade; e'l uero
Vittorioso si rimane in sella.
I santi preghi dell'alta ISABELLA
Furo esauditi nel celeste impero
Dalla Regina delle stelle; e fero
Quel, che far non potea, se non solo ella.
Il nostro Duce, il nostro Rege, il nostro
Padre, e Signor, che fu si presso à lei.
Che tutti adegua; e gia l'eterno chiostro
Saliua; tal uirtù repente ha mostro;
Che ringraziare ad un tutti gli Dei
Deuemo; e ritornare all'usato ostro.

Al molto Mag.co mio Piero Stufa

In darno STUFA mio sperate; indarno
Tentate ò tormi guerra, ò darmi pace
Mentre dal gran dolore afflitto giace:
Ma non già vinto il Re dell'Arbia, e d'Arno.
A me, che tanto ognhor mi struggo, e scarno;
Altro che lagrimar nulla non piace.
Hor mai lo cor non mai mia lingua tace:
Ne però l'men della mia Voglia incarno.
Più tosto che lagnarmi, e sospirare
Per tanto alta cagion, con tal periglio;
Fuss' io sasso in quales' Alpe; o scoglio in Mare
Cortese è certo, e prudente il consiglio
Vostro: che nulla può mio duol giouare:
Ma veggio il meglio, e al peggior m'appiglio.

À m.s Baccio Valori.

Rendiam grazie al Signor sicuri omai
Cortese VALOR mio che'n tutto è fuore
Di sì graue periglio il più maggiore
Rege, e miglior, che fusse in terra mai.
Fur tanti i preghi d' ISABELLA, e tai
Che'nmantanente al suo gran Genitore
Tornar le forze; e cessò quel dolore,
Che'l tormentaua in tali, e tanti guai.
Il Ciel, che tutto era turbato in uista;
Tornò più che mai lieto, e più sereno:
Riprese il bello Ombron sua dolce uista.
La gente, che piangea pallida, e trista,
Veniua quasi per letizia meno:
Allegrezza simil mai non fu uista.

Al Sr Caualiere Saracino.

Raro, e forse non mai spirto gentile
L'antica Siena d'alti ingegni egregi
Producitrice; e donde più si pregi,
Hebbe à voi chiaro SARACIN simile.
Più uorrei dir; ma la mente, e lo stile
Conuien ch'io uolga non à dire i pregi
Vostri; ma render grazie al Re de' Regi
Con puro affetto, e con sembiante humile.
Ch'al gran Duce de' Duci ha tale aita
Donato, che sperar douemo omai
Nostra salute, ch'altramente era ita.
C'l Signor nostro, e mio, la cui 'nfinita
Tutte l'altre bontà uince d'assai;
Ch'ha uolto in dolce riso i mesti guai.

Al Sr Bernardino Grazinj

Poscia che tanto graue, e così scuro
Tempo s'è fatto omai lieue, e sereno:
E l'alto COSMO d'ogni ualor pieno
Tornato è se non lieto: almen sicuro;
Da voi caro GRAZIN m'inuolo: e furo
À questo Poggio piu d'ogn'altro ameno:
E mi pare il partir, se bene in seno
Vi porto, e portai sempre, acerbo, e duro.
À voi per somma cortesia non spiaccia
Per nostro, com'io son, tenermi; e dire
Al VISTA mio, ch'al buon CONCIA mi faccia
Raccomandato; e, se non è l'ardire
Mio troppo, fate voi che non si taccia
Quanto debba à HERNANDO il nostro Sire.

Al S.or Neri Rapucci.

NERI io so ben che poco gioua, ò nulla
Al Signor nostro il nostro pianger tanto,
E sospirar: che nè sospir, ne pianto
Cura Colei, che tutte cose annulla.
Quanto è non nascer meglio, ò nella culla
Morire? io ho tanti anni, e tanti pianto,
Ch'io non so com' io sia; se non ch' alquanto
Pianger gl' altrui dolor, piace, e trastulla.
Ma non fia uer che sì per tempo Morte
Spenga il maggior d'ogni Virtute pregio:
E lasci il Mondo in sempiterna notte:
Spirto più chiaro il Cielo; Alma più forte
Non cuopre: tutte fien sue forze rotte,
E degno è COSMO hauer tal priuilegio.

A Mad: Laura Battiferra degli Ammannati

Prima dopo la mia primiera fronde,
Il terzo prezioso mio ritegno
Qual crudo ira entro 'l cor? qual serro sdegno?
Qual mi conturba duol? qual mi confonde?
L'altero Duce humil delle chiare onde
D'Arno, e d'Arbia, ch'è sol di quiuer degno;
Combatte Morte; ond'io m'adiro, e sdegno;
Che 'l uorrei souuenir, ma non ho donde.
Senza lui, senza Sole il Mondo fora
Marte, Febo, la Donna, e la Bilancia
Saria negletta, c'hor tanto s'honora.
O Dio com'è che non si muoua ancora
Pietà dal ciel? Dunque si prende in ciancia
Che 'l miglior huom, che mai regnasse mora.

A m. Lionardo Saluiati

SAIVIATI mio se voi sapete quanto
Dolor la notte, e'l dì l'Alma m'ingombra
Qui, dou' io giaccio huomo non già; ma ombra
D'huom, che pioua da gl'occhij amaro pianto.
Pureche quel chiaro uostro, e dolce canto,
Ch'ogni dur ronge: ogni grauezza sgombra:
Non oprate uer me, che, qual bestia, ombra,
In dubbio di mio stato hor piango, hor canto?
E, se nascoso u'è Cigno immortale;
Sappiate che'l maggior Duce, e'l migliore
Per partirsi da Noi; spiegato ha l'ale.
Pregate meco ognSor l'alto Motore
Del Ciel, ch'omai, se di guaggiù gli cale,
Renda al gran COSMO il primo suo uigore.

Al R.do Padre don Grazia,
Priore degl' Agnoli

Mai non fia che mio cor si stanche ò sazie;
Hor ch'è saluo il gran Re d' Hetruria; e Noi
Lieti, e felici; di commendar voi;
E render GRAZIA à preghi uostri grazie.
Nè fien mai le mie uoglie ò stanche, ò sazie
Di narrar la costanza, e gl' alti suoi
Gesti immortali; onde mille anni e poi
Sarà Chi lui celebri, e me ringrazie.
Come Nullo hebbe mai uirtù piu rara
Tra quantunqui mai furo ò Duci, ò Regi;
Cosi Nullo haurà mai fama piu chiara
Tai sono, e tanti i suoi unici pregi
Ch' à gran ragion, Chi ueritate ha cara,
È, che piu d' Altro il Ciel lo priuilegi.

Al molto R.do don Siluano Razzj

Se queste selue, e questi Monti appena
Tengon SILVAN le lagrime, e i sospiri
Chi sarà, che non pianga, e non sospiri?
Di ferro è ben chiunche hoggi non pena
Ho per me prego lui con pura, e piena
Fede; cui noti son nostri disiri;
Che mi tolga di quì pria, che piu miri
In tanta il mio Signore angoscia, e pena.
Bench' ei piu ch' Altro mai fermo, e costante
Come quel, che Dio teme, e da lui spera
Per fragil uetro hauer saldo diamante:
Con gl' occhij fissi al Ciel: l' Alma non pera:
Dicea Signor, se pere il corpo in tante
Doglie, e si sface piu ch' à fuoco cera.

À san Cosimo, e Damiano.

Scendete Ambo dal Ciel coppia gradita:
Scendete omai; che'l gran Duce Toscano
Langue dal duol trafitto sì, che' nuano
S'è tentata, e si tenta humana aita.
Perche mesta la Gente, e sbigottita
S'affligge; e prega che la uostra mano
Santa buon COSMO, e uoi buon Damiano
Lo tolga à Morte, e lo ritorni in uita.
Oh pria ch' apporti il Sol l'estrema sera
Al piu saggio, e miglior, ch' al Mondo sia;
Il Mondo tutto, e quanto al Mondo è; pera.
Corpo piu bel non cuopre Alma piu pia;
Per lui teme il Maluagio; il Buono spera;
Ei sol uita immortal uiuer deuria.

Al Signore.

Signor del Ciel se mai preghi mortali
Mosser la dolce tua bontà 'nfinita;
Habbi di Noi pietà; porgine aita
Al buon COSMO, che langue in tanti mali.

Tu vedi sol di quanti danni, e quali
Fora al Mondo cagion la sua partita;
E di quai beni, e quanti è la sua vita:
Che per quinci fuggir: distese ha l'ali.

E s'Ei non è da noi, Signor, ma solo
Cosa da te: nol vivolere ancora
Con infinito nostro danno, e duolo.

Mira con quanta, e qual pietà non solo
I figli, e i Servi suoi, ma'l Mondo ogn'hora
Tutto ti prega humil che tronchi il volo.

Risposta del Sr. Mario Colonna, à mr B. V.
Per le rime.

Se ben l'affetto in voi sì uario, e misto
Cortese VARCHI, il cor m'assale, e preme
Mentre langue uicino all'hore estreme
Il Re miglior di quanti il sol n'ha uisto.
Pensando à quel, che 'n Terra feo conquisto
Hor l'hanno il Ciel, ch'auaro anco hoggi freme;
Creder non so, che di uertute il seme
Si spenga in tutto, e 'n questo al duol resisto.
E prego il sommo Padre, ch'allor torse
Irato à' nostri falli il giusto ciglio,
Che Morte i Germi chiari acerba morse;
Non tragga à se da questo indegno essiglio
La nobil pianta, che tai frutti porse
À noi per suo pietoso alto consiglio.

17

Risposta di Monsre di Dauuia.

Quando dal duolo il mio gran COSMO io uidi
Esser condotto, oime VARETHI, all'estremo
Qual falda in l'Appennin diuenni, e tremo
Anco à pensare à que' dogliosi stridi.
He ual che d'hauer uinto io pur confidi
Sì perigliosa guerra, ch'io non scemo
Però del tutto il ualido, e supremo
Timor, ch'ancora in me par che s'annidi.
À gli esculapij tutta Etruria unita
Ch'apportar la salute al Signor nostro
Nie maggior don deue offerir che' Galli.
E noi da morte hoggi riposti in uita
Porpora, bisso, oro forbito, ed ostro
Nestir con gran trionfi e pompe, e balli.

Risp.a del Caud.re Bonsi.

Rettor del Cielo eterno, à cui nascoso
Esser non puote humana opra, ò disegno,
À te deuoto, e reuerente' uegno
Di nostra gloria, e nostro ben dubbioso.
Queste lagrime pie poi ch'io non oso
Parlar dolente peccatore indegno,
Ch'io sparga ogn'hora, testimone e segno
Sian del sincero animo mio doglioso.
Langue'l gran Duce santo, e'languor suoi
Potriano al Mondo, et à sua chiara prole
Sempiterni recar danno, e languore.
Deh per salute, e ben de' Seruii tuoi,
Lui sana; io soffra il graue suo dolore:
Sì prega VARCHI l'Alma, elegge, e uuole.

Pta di m. Piero Stufa.

NARCHÍ, i uoti da noi non porti indarno
All' eterno Dator d'eterna pace,
Poscia che piu, sua gran pietà, non giace
Dal duolo oppresso il Signor d'Arbia, e d'Arno;
Sciogliere omai deuemo: hor non piu scarno
Si scorge, e morto questi; e quelli; hor piace
Tutto quel, che spiaceua: hor non piu tace
Lingua, ne io quanto m'allegri; incarno.
Volgasi in lieto canto il sospirare
Vostro mesto, che d'alto, e gran periglio
In porto semo omai fuor d'aspro mare.
O benedetto, eterno, alto consiglio,
Che non spegnendo luce tal, giouare
À noi uoleste: à cui sempre io m'appiglio.

Risposta di Mad: Laura
Battiferra.

Si come allor che oscura nube asconde
A' Nauiganti il lor gradito segno,
Errando scorre il trauagliato legno,
E par che d'hora in hor rompa, o s'affonde.
Ma poi ch'amico Ciel chiara diffonde
Sua luce, ò 'l doppio appar salubre segno,
La gente tolta all'aspro strazio indegno
Empie l'aer di uoci alte, e gioconde.
NARCHI, tal noi uedemmo in poco d'hora
Chi libra Etruria con si giusta lancia,
Nostra fidata tramontana ognhora.
D'i fero nembo aspersa, e quasi allora
Mostrarsi à noi, ch'e'n lagrimosa guancia,
Dio ringraziam di tal periglio fuora.

Rta di mr Lionardo Saluiati.

Dunque è pur uer, che'l piu gradito, e santo
Spirto tra noi, che'l piu bel uelo adombra,
Cerca uolarne al Ciel, la terra sgombra
Di se lasciando, e d'ogni pregio, e uanto?
Deh se pur esser dee, d'oscuro ammanto
Si uesta il Sol, che'l falso apre, e disgombra.
Cioch' al suo posar qui manco s'adombra,
Venga al suo dipartir fosco altrettanto.
Deh qual fralezza il cor doglioso assale!
Io per me prego ognhor l'eterno Amore
S'ardente prego, e pio tant' alto sale,
La mia spene mi salui, e'l mio Signore:
Ma, se suo fato al mio desir preuale,
Fornisca seco il Mondo, e i giorni, e l'hore.

A m.r Benedetto Varchj:
Alessandro Canigianj

À cosi acerba, ed aspra, e ria uentura
Del nostro alto Signor, lagrime noue
Versiam da gli occhij ognhor, ne posa troue'
Lo cor da questa angoscia graue, e dura
VARCHI giamai; che se nel ciel si cura
Pianto, ò sospiri, ò s'al pregar si moue,
Sarà, spero, gradita al sommo Gioue'
Quest'alta nostra disianza, e pura.
Onde uedremo il Signor uostro, e mio
Tornar piu ch'ancor mai, d'inferno, e stanco
Del primo uiuer suo dolce sereno.
Sciorremo allhor con puro affetto, e pio
I uoti, e l'aspra doglia uerrà manco,
Lasciando il petto di baldanza pieno.

Rta.

Il sommo Re del Ciel, cui sono à cura
Del piu grande, e piu pio, che guì si truoue
Duce, e Signor l'altere opere, e nuoue;
N'allegra ogni Gentil; non pur sicura.
Che l'alto COSMO, degna di lui cura,
Ond'ogni speme nostra: onde sol muoue
Ogni nostra salute: à gioia hor muoue;
Hor à pietà chi del suo ben si cura.
Perche con puro, humile affetto à Dio
Sciogliamo i uoti: e quel pallido, e bianco
Colór si cangi in dolce, e bel sereno.
A LESSANDRO io per me più non era io;
Tanto, e tal duol nel destro lato, e manco
Gl'occisij ad ogn'hor mi contristaua, e'l seno.

All'Illmo, ed Eccmo Sre Sr Gr Duca
Di Firenze, e di Siena.
Lionardo Saluiatj.

Signor, che'l Ciel pietoso à i langhi affanni
Del uostro almo natío Iosco terreno
Mandò guaggiù per porui in mano il freno
Con esso amor di più subblimi scannj;
Voi, che regno fin quì d'angoscie, e inganni,
Com' ogni altro mortal, colmo, e ripieno
Col uostro alto saper purgato appieno,
E raddoppiato hauete in sì breui annì;
Quanto dianzi fu il duol, che l'alma strinse
Per lo uostro languir; tanta è la gioia,
C'hor per uostra salute il cor m'ingombra;
Ma come quegli allhor la lingua auuinse;
Si la uoce per questa hor uien, che muoia,
Che col solo desio del petto sgombra.

Al Medesimo.
il medesimo

Saggio Signor, cui ne' primi anni elesse
Ira mille chiome antique il chiaro nido
Nostro, da cui la Patria, e 'l popol fido
Al maggior uopo suo legge prendesse;
E se non pur fin qui da graui, e spesse
Procelle il liberaste, e dall' infido
Furor di Marte; ma col Patrio lido
Feste, che l'Arbia il uostro fren reggesse;
Se per uostro languir timido, e bianco
Venne dianzi ciascun, ben fu ragione,
Se 'l capo il fe, ch' impallidisse il fianco;
Ma qual è in me, Signor, chiusa cagione,
Che tosto, che languite; io uengo manco,
Ne durar posso à più pungente sprone!

All' Illmo, e Rmo Monsr. Don Ferdinando
Cardinale de' Medici.
Il Medesimo.

Sacro nouello Heroe, ch'ancor nell' alba
Del uostro dì, si luminoso, e chiaro
Date splendor, che non mai tanto, o raro
Ne dà sereno Ciel quando s'innalba,
Anzi quando s'aggiorna, e seco innalba
La terra, e'l Mar, Signor, per cui più caro
Vedrò'l seggio fatal, che fu sì amaro
Fine agli antiqui Re di Lacio, e d'Alba.
Ecco, in seren conuerso il tempo rio,
Vostro seruo nouel, che i uoti scioglie.
Che dianzi fè sì caldamente à Dio,
Per lo uostro Parente, e Duce, e mio
Duce, e Signor; Signor l'ardenti uoglie
Gradite, prego, e'l puro affetto, e pio.

All' Illmo, ed Eccmo Sre il Sr Duca
Di Bracciano:
Il medesimo.

NValoroso Signor, cui cede il uanto
De' uostri inclitti Heroi, ch' à questa etate
Son l'esempio piu bel, ch' alle pregiate
Opre raccenda ogn' intelletto santo;
Signor, si uerde ancor cresciuto a tanto
D'honor, ch' oscuro il chiaro pregio fate
Il pregio, onde primiero appo n' andate
Di chi serba d' Iddio le chiaui, e' l manto.
Ben fu dianzi à ciascun dritta cagione
Di duolo il duol del mio gran Duce, à cui
Seruir nostra mercè, nouello hor uegno.
Ma s' io 'l cor ne smarrij, ben fu ragione;
Ch' oltra il publico danno, e' l languir lui
Vor uidi in doglia, e' n dubbio il mio sostegno.

All' Illma, et Eccma Sra Donna Isabella
Medicj: Ducessa di Bracciano.

Il medesimo.

Donna, che figlia al piu gran Duce, e santo
Che mai scoprisse il Ciel, sorella, e sposa
A i piu famosi Heroi, cui uerso ò prosa
Die mai di uero Sonor uittoria, e uanto,
Siete à COSMO splendor uiuendo, quanto
He prendeste da lui nascendo, e s'osa
Dir', piu chiara la gloria, e piu formosa
De' Frati, e sposo in uoi luce altrettanto.
Quanto dianzi hebbi duol del fero, e'n degno
Languir del mio Signor, cui nullo ancora
Di mio nuouo seruir dato so pur pegno;
Tanto hor prouo gioir, d' affanno fuora
Vederlo; e di periglio, e uosco uegno
A rallegrarmi e far letizia ogn'hora.

À Maestro Baccio Baldini
Il Medesimo.

A Voi si che si dee, pregiato, e chiaro
Baldin, ch' all' Arno, e all' Arbia il suo Signore
Rendete saluo, e'l suo sourano Sonore
Al Mondo, ch' è per lui gradito, e caro;
Hoggi ha il secol nouello esempio raro
Della chiara arte uostra, il cui ualore
Fede acquista per Voi tanta, e splendore,
Che luce' homai tra noi col Sole à paro.
Se Ciascun, quanto dee, grazia, e mercede
Renderui haurà disio di gloria cinto
Vedrouui; e soura ognun lieto, e beato.
Ma forse, oh che paucento? ria il Ciel fiede,
D'esser per Voi di tanto Sonor priuato;
Ma il Mondo, oime, ne restaua egli estinto.

All'Ill.mo ed Ecc.mo Prìncipe di
Fiorenza, e di Siena.
Il Bronzino Pittore

Vita del tosco honor, pietoso Figlio
Di quel Signor, che'n terra par non haue,
Grauissima al cor nostro esser la graue
Ben dee sua doglia, e'l non piccìol periglio:
Ma non però da quell'alto consiglio,
Ch'alto che'l uizzio, e la uiltà non paue,
Sem'io, tal sete, dilungarui, e graue
Vedervi meno il cor, la lingua, e'l ciglio:
Diede al gran COSMO Dio, che'n breue, spero
Come bramate, ed ogni buon con Voi
Libero darci, e poi uiuer lungsi anni.
Quante mai grazie à i più diletti suoi
Dunque, ò sua spene, e del suo giusto Impero
Non le scemi il duol nostro, e i comun danni.

Il Medesimo.

Lasso ch'il mio buon Duce infermo langue,
E può tanta bontà, tanto ualore
Per altrui forza, ò pur per nostro errore,
Noiar qual nudo piè non pensato Angue!
Deh fusse buon lo spirto, e tutto il sangue
D'ogni mia uena, e s'altro è in me migliore
Come lieto à guarirne il mio Signore
Darei: si dentro oppresso, e fuori esangue.
Deh bontà somma, e deh ualore immenso,
Non è questo il tuo Figlio? si di mente,
E d'opre à te simil, ch'empio duol serra!
COSMO è questo, che pate, ohime l'intenso
Duol seda: e non tutte uirtuti spente
Ogn'errore, e timor rinasca in terra.

Il Medesimo

Queste à tè pure Agnelle, e vaghi Iovi
Cui Bifolco, od Amor giogo non pose
Questi Iacinti, e croci, e queste rose
Arabi incensi, e cari almi liquori,
Il pio d'Ameto Giglio, e la sua Flori
Porgan deuoti; e le campagne herbose,
Le selue, e i Monti, e le fontane ascose
Quant' han piu ricchi, e piu leggiadri honori,
Figlio di Gioue luminoso: poi,
Che i sughi, e l'herbe oprasti, e non inuano
Mostrando com' ascolti, e quanto puoi;
Canto il lieto Arno, e se riuide sano
Il suo buon Re; ne pur gioiro i suoi
Ma qualunque altro Riuo, ermo, e lontano.

Canzone di Leonardo Saluiati al Duca di Firenze e di Siena, suo Sig.re

Perche sia conto alla futura etade,
Come ne i casi auuersi apriue il seno
Non si deggia al dolor; ne prender tema,
Che 'l soccorso del Ciel mai uenga meno
A chi ricorre à lui, uera pietade;
Hor che mal non è piu che 'l cor ne prema;
L'empia Stella, e crudel, ch'all'hora estrema
Vi fe dianzi uicin; l'alto dolore
Di tanto amico Stuol, ch'à morte corse
Con Voi poco lontan; come soccorse
A tanti danni al fin l'eterno Amore;
Come freno 'l furore
Del fato reo, Signor cantando accoglio;
Ch'è mio sommo poter, non quel ch'io uoglio.

Io dico che su'n Ciel nel più sublime
Loco, où San l'alme semplicette, e sante
Nel guardo del Fattor giubilo eterno;
Nel gran perno fatal, che segna innante
Ciò che imitando poi Natura esprime,
E cangia'l Sol spiegando il suo quaderno;
Fu sempre scolto aspra tempesta, e verno
Sopra il Tirreno ancor, ma dolce, e queta
Stagion mai sempre poi, giorni sereni
E tutti i corsi suoi tranquillo meni.
Il mal vicino homai temenza, e pieta
Mosse indubbiosa, e lieta
Schiera, che sopra noi viaggio dritto
Fè, dubbia in se di quel fatale editto.

S Siera gentil, cSe' n questo oscuro, e torto
Viaggio in sul bello Arno albergo fido
Hebbe, e souranı Sonor molt'anni, e molti,
Spinse Ielo, e pietà del caro nido
Dauanti al sommo Sol, bramando scorto
Il fatal senso, e i duri carmi sciolti.
E Quei, n'un tempo i bei desir raccolti,
Drizzò in lor tutto il bel sereno sguardo.
L'alto sguardo seren, cSe' l Sol colora,
Natura informa, e'l Ciel di se vñamora.
Non fu mai damma si ueloce, o pardo,
Anzi saetta, ò dardo,
Come fu presto un raggio di quel Sole,
A lasciar fisse in lor queste parole.

A rime dal Tattor gradite quanto
Merta il uostro ualor, cui non è pari,
Poi ch'Se fatto non ha terreno incarco,
Ne scettro; onde già fuste al Mondo chiari
Che qual n' usciste pria, puri cotanto
Non gli tornaste in man, passato il uarco
D'esto corso mortal; Fortuna ha l'arco
Teso contra il Pastor, ch'Etruria regge.
e lo Stral colpirà ma non à morte.
Ben fia l colpo aspro, e rio; di lui più forte
Languirà per timor l'inferma gregge
Per immortabil legge
Del Ciel non haurà mai contrario il fato;
Ma in terra, e'n Ciel co' suoi felice Stato.

H or uoi coppia gentil, ch' ordiste il uelo
A quell' alma real, ch' al tempo fia
Glorificata in questo almo soggiorno;
E tu chiaro drappel, che fuste pria
Per esso in terra, e per costei, ch' al Cielo
Cresce splendor col suo bel lume adorno.
Con questa nuoua Dea, che 'l nuouo giorno
Dal gran Consorte suo tolta non haue
He torna tempo omai, porgete aita
Tutti al gran COSMO; e sol non fia impedita
Forza fatal, null' altro è che n' aggraue.
Qui, tra dubbiosa, e graue
Breue hora il buon drappel confuso, al fine
Prese consiglio, e tosto il trasse à fine.

Tra le Diue lassù compagne elette
Alla Donna del Cielo una è che 'n pregio
E 'n bellezza, e 'n ualor molte altre auanza,
Cuopronle il petto sol, non auro, ò fregio
Ma di piastre d'acciaio lucide, e nette,
Ignuda il resto, e 'l cor pien di baldanza.
A costei sen' andaro, ogni fidanza
Riposta in lei le Iosche Alme beate;
E la bocca una in queste note aperse:
Cortese alma uiril, per cui sofferse
Con franchezza il morir, che n'ha create,
Scendi; ch'è uolontate
Del Re nostro; e 'l buon COSMO aita in terra,
Fin che l'indegno duol l'affligge, e serra.

Fuor del tuo aiuto ogni soccorso è uano
Per questo tuo fedel; sin qui consente'
Non più oltra il destino; e bene, e molto,
Che cŏsi non cura il duol, certo nol sente.
Senza altro dir nel mio Signor sourano
Fu quello spirto allor tutto raccolto.
Oh miracol del Ciel, da indi il uolto
Non cangiò dolor mai, sospir del petto
Non fu sentito uscir, costante, e fermo
Fu sempre il cor se'l corpo era egro e'nfermo.
Ma quanto, oime, dal suo uario l'aspetto
Del chiaro sangue eletto?
De i gran congiunti, e degli amici Regi?
Di cŏsi pietà non cŏ altro aborri, e spregi.

Quà l'huom saggio e maturo egro, e dolente
Tacito stassi e al Ciel la uista intende.
La'l Giouin concitato in preda al duolo
Sol d'ardenti sospir l'aere accende.
Freddo uecchio al timor tutto consente:
Lagrime uersa il feminile stuolo.
Consiglia Altri, opra Quei, chi prega solo.
Quando ecco al fine o buon pregh si non uani;
Passato il fiero influsso, in gioia, e'n festa
Volto ogni lutto, e'nbianca ogni adra uesta.
Plausi, scior uoti, e giugner mani à mani,
Leggiadri giochi, e strani
Balli, e dolci armonie; tanto è'l gioire,
Che nol sa'l canto mio, ne può ridire.

Sopra il bello Arno, oue uestigia sparte'
Son dell' antica Alfea, canzon uedrai
Il piu chiaro Signor, ch'unqua hebbe regno
Dighi. Dal seruo tuo nouello indegno,
Che non fia ne i tuoi honor sazio gia mai,
Benigno prenderai
Questa sua prima offerta humile, in fede
Dello ardente amor suo, ch'ogn' altro eccede.

Canzone del Brozzino Pittore

Quanti già furo, ahi lasso,
Che da nemica sorte
Offesi, esser credean miseri in tutto?
Aspettando di Morte
Ogn'hor l'ultimo passo
Ne trouarsi altro schermo à tanto lutto?
Che senza il volto asciutto
Ancor dal pianto amaro
Hebber tali spauenti
Nuoui, che quei tormenti
Primi men forti, e graui esser prouaro
E con più fera doglia
Che non ancide il duol perch'altri uoglia.

Quando c̃s' ancor ne trema,
Fera memoria l' Alma,
Cadde di Cielo il Sol, caddè le Stelle.
Chi di sì graue salma
Cader non sebbe tema
O non pensò di duol perir con elle?
Hor quelle pene e quelle
Di tanto ardire, e forza,
Piaghe ingiuste, e mortali,
Il mal di tutti i mali
Adompra, e quopre, e d'obliar ne sforza,
E par c̃se'l Ciel minacci
Cosa, c̃s' à pur pensar l'Anima scacci.

Caddor le stelle, e'l Sole
Del nostro Cielo, e rio
Tanto ne fu, ch'Se'l sosterremo affena:
Ma Sora il nuouo Dio
Dirquel, par, che ne' nuoli
Mortal trauaglio, e intollerabil pena:
E già di uena in uena
Al cor gli passa l'empia,
Deh pietà, prima ch'ella
Il real crine, suella;
E resti d'ogni ben la Terra scempia,
E ne conuegna, priui
Di lui, restare in mille morti uiuj.

D eh, ch' à lei preghi indarno
Sarien, dura, e superba
Piu da poi, che 'l tuo Figlio ancise o, Gioue;
Vietale il passo, e serba
Non pur dell' Arbia, e d' Arno
L'honore, e 'l pregio, ma d' ogn' altro doue.
E se ti mosse, ò moue
Anzi da te fu mosso
Per esaudirlo poi
Prego mortale à noi
Ti piega, e sana il colpo ou' ha percosso
Il non gia primo strale
E l' arco stendi à cui non d' altri cale.

Non è questo l'essempio
Di giustizia, e di fede,
Che per alzarne à te da te ci uenne!
Ou'ha la prima sede
Pietade, e'l primo tempio
Altroue! e cSi del ben più cura tenne?
Chi la Virtù sosterne
cS'era caduta! e'l uizzio
Con tanto senno offresse
Quant'egli! e cSi vinesse
La pace in terra; e'l suo nimico ospizio
CSiuse! e fra quanto piglia
Del sol guaggiù, quant'ei t'ama, e simiglia

Dunque ò Signor, se forse
Non erro à dir, dou'eri
O com'hor gl'occhi in altra parte giro?
All'hor, quando si feri
Assalti, e tanti porse
L'empia al tuo COSMO, e porge? ahi tu pur miri
Il tutto: hor se desiri
Che virtù pera, e'nsieme
Ogn'hornamento, e luce
A chi si fido Duce
Ne desti in prima? e non fur l'hore estreme
Del Mondo, anzi, ESe tolto
Ne fosse? e'n danno ogn'util nostro uolto?

Ma che mi fa il tormento
Polver, ombra, e vil verme,
Parlar à te del tutto ordine, e guida?
Scusa o Signor l'inferme
Posse, e con grato euento
Degna sottrarne à si dogliose strida.
Hor chi tanto si fida
Del suo valor, che creda
Poter soffrir gia mai
Degl'infiniti guai
Vn sol, s'à Morte ua si ricca preda?
E duro fia del Bene
Fidarsi piu Signor che dal Ciel viene.

Ma se pietade ancora
Com'io sò, teco uiue
Spendila hor tutta in noi, Signor cortese
Vedi pianger le riue
Toscane, e d'hora in hora
Ogni uicino ogni lontan paese.
Non è chiusa, ò palese
Contrada, ò selua, ò monte
Che non consumi il pianto
Ne chioma, ò uolto tanto
Caro che scampi omai, gl'oltraggi, e l'onte
Vaghi di Morte innanzi,
Ch'al minacciato mal, uiuer gl'auanzj.

Chi 'l suo Popol sincero
Pasceria piu, che spande
Tante à te preci? e con pietà simile?
E chi di senno grande
Al pargoletto Piero
E al sacro Ernando saria guida, e stile?
Del buon Principe sile
Voce mia ch' al pensiero
Pur, fugge l' Alma; e temo
Se ben d' alto, e suppremo
Sia core, inuitto, e d' ogni loda intero,
Ch' ancor secura Pianta
Crolla, ohime, uento rio se non ischianta.

Ma ecco, ecco dal Ciel grazia diuina,
Ch'à i nostri preghi scende,
C'l Signor nostro, e noi, salua, e difende.

Il Fine